Omelia di Don Willy

Domenica – 8 Maggio 2022 presso la chiesa di San Carlo Borromeo

"Gustate e vedete come è buono il Signore"

Dom. IV dopo Pasqua

Che bella la lingua latina del cui contenuto e senso si avvale anche la Liturgia in lingua italiana!

La parola non è solo un codice di suoni e di segni per intenderci. La parola contiene in sé anche una struttura antropologica, cioè spiega la creatura umana nelle sue diverse prerogative. La parola indica, a volte nella sua etimologia, anche un itinerario, un percorso perché l'umano possa diventare sempre più umano.

Nel capitolo terzo della lettera ai Colossesi di San Paolo, si legge in latino: «Quae sursum quaerite, quae sursum sàpite»

Che significa: «Cercate le cose di lassù, abbiate il gusto delle cose del Cielo». Ora il verbo *sàpere* in latino ha due significati: *sapére* qualcosa o avere notizia di qualche cosa, ma anche *avere sapore, gustare qualcosa*. Dunque, occorre compiere come primo passo il *sapére*, avere notizia di una realtà, ma occorre anche che ciò che sappiamo con l'intelligenza possa essere assaporato, gustato con il cuore.

Quante cose che pur sappiamo, ma non danno sapore, gusto, alla vita. Ci sono certi intellettuali che sanno tantissime cose, sono come delle biblioteche ambulanti, ma fredde, incapaci di generare rapporti attraverso le loro conoscenze. Quindi è un *sapére* che non dona la piena maturità umana interiore, non dà gioia al cuore.

Ora applichiamo al nostro cammino cristiano questa riflessione sulle parole.

Noi sappiamo certi dogmi, cioè delle verità cristiane imparate nel catechismo, ma spesso queste verità non danno sapore alla vita, non la smuovono. A che cosa serve, allora, sapere che Cristo è risorto, che ha vinto la morte, che ci ha salvato, se questo sapere di Lui non ci dà una nuova prospettiva nel vivere? Se il sapere tante nozioni su Cristo non ci offre l'esperienza di una vita cristiana appagante. Allora, che cosa ci insegna la liturgia? Che dobbiamo **passare dal sapére**, dall'essere al corrente dell'evento di Cristo risorto, **al gustare**, all'avere il sapore di questo avvenimento, cioè farlo nostro.

Provate ad ascoltare i contenuti della preghiera che introduce questa Santa Eucaristia.

Il sacerdote a nome vostro ha recitato questa preghiera: «Dio Creatore e Padre fa splendere nei tuoi fedeli la gloria di Cristo, il tuo Figlio risorto. Perché aderendo a Lui che è il buon pastore, *gustino la gioia di essere tuoi figli*». Come per un cibo gustoso e delizioso: un conto è analizzarlo e descriverlo così come si presenta, ben altra cosa è il gustarlo. Solo gustando un cibo, questo entra in noi, diventa, alimentandoci, parte di noi. Viene assimilato portandoci dei benefici, ci fa crescere, ci fa star bene e ci dona salute.

Così, fratelli e sorelle, è di Cristo. Deve essere gustato, assimilato, deve entrare in noi e determinare la nostra esistenza. Dobbiamo gustare Cristo con il palato del cuore, perché entri nel tessuto visibile della nostra vita. È per arrivare a questo "**gustare di Cristo**" che riceviamo l'Eucarestia. È Gesù stesso che vuole entrare nella dimensione dell'appartenenza affettiva ed effettiva di noi.

Sentite che cosa dice Gesù nel Vangelo: «Io sono il buon pastore, che conosce le sue pecore come le mie pecore conoscono me. Io, dice Gesù, offro la vita per le mie pecore ed esse non andranno perdute e nessuno potrà strapparle dalla mia mano».

Sentite il timbro, la qualità di questo nostra appartenenza a Cristo? In altre parole: noi apparteniamo così potentemente a Cristo, che nessuno e niente può strapparci da Lui, se noi lo vogliamo.

Chiediamoci sempre: qual è la misura, la qualità, l'intensità di questa nostra appartenenza e confrontatela con la qualità dell'appartenenza di Cristo con il Padre.

«Come Io e il Padre siamo una cosa sola, così voi siete una sola cosa con me», dice Gesù.

Comprendete perché non è sufficiente il solo sapere di appartenere a Cristo, ma occorre assaporarla, gustarla, farla interiormente nostra. A che cosa serve sapere che Cristo è risorto, che ha vinto la morte, che ci ha salvato, se questo sapere non ci dà una nuova prospettiva nel vivere la quotidianità, il dolore, la gioia, i rapporti in famiglia, la fatica del lavoro? Se il sapere di Cristo non ci offre anche l'esperienza di una vita cristiana appagante?

Questa è la nostra vocazione cristiana: avere il gusto di Cristo, avere il sapore di Lui, mentre operiamo, ci muoviamo e viviamo.

La Messa domenicale è l'occasione propizia anche per tornare continuamente ad avere il sapore di Cristo, che le vicende quotidiane tendono a farci dimenticare.